

LA PROPOSTA

Ammortizzatori sociali: se non ora, quando?

Unificare le forme di cassa integrazione. Alzare il tetto massimale. Estendere l'indennità di disoccupazione. 78 giorni di lavoro per accedere al sistema

Claudio Treves

Il titolo non deve sembrare irriverente, rispetto alla splendida e tragica figura di Primo Levi. Sta di fatto che ci troviamo in una "congiunzione astrale" particolarmente favorevole, che non può essere sprecata. Infatti per l'anno in corso il governo ha ancora in mano una delega per la riforma organica degli ammortizzatori sociali, frutto del Protocollo del 23 luglio 2007, sottoscritto con il governo Prodi, ma che, per una curiosa astuzia della storia, il Governo Berlusconi ha rinnovato lasciandone intatti i criteri. Per cui, fino a novembre 2012, si potrebbe esercitare il confronto tra le parti sociali e il governo, che potrebbe poi trasferirne i risultati in un decreto legislativo su cui il Parlamento dovrebbe esprimere un parere obbligatorio, ma non vincolante. E quindi potrebbe dribblare i rischi, insiti nella composita maggioranza che lo sostiene e che sul lavoro ha al proprio interno posizioni spesso opposte (si pensi alle figure dei due ex ministri del Lavoro, Damiano e Sacconi, ma anche a Ichino, Cazzola, Castro, Nerozzi, solo per indicare qualche nome...), potendo poggiare su un testo, frutto, nell'ipotesi descritta, del consenso delle parti e al riparo da possibili "imboscate" parlamentari. Se si aggiunge che la crisi non dà segni di indebolimento, e che comunque sono stati assicurati per l'anno in corso gli stanziamenti per gli ammortizzatori in deroga, la discussione sulla riforma potrebbe svilupparsi senza l'assillo dell'emergenza ("dove troviamo i soldi") né in un astratto confronto tra modelli ("dibattito tra intellettuali"). Questo è dunque il quadro, che Cgil, Cisl e Uil hanno ben presente, dato che nella loro piattaforma hanno fatto espressamente riferimento alle deleghe come strumento da utilizzare, e che nel merito hanno indicato in un sistema pubblico universale, fondato su due istituti, il modello cui tendere, in sostanziale coerenza con i criteri alla base della delega.

Ma, naturalmente, le cose sono più complicate di come potrebbero essere: intanto perché non sembra esserci un'adeguata consapevolezza (conoscenza?) da parte del governo degli spazi a sua disposizione, ma anche dei limiti alla propria azione: fa specie il silenzio del ministro del Lavoro, riguardo a queste opportunità, mentre sconcerta l'ennesimo proposito di "ripartenza" del dibattito, come se finora non esistessero proposte. Non solo: riproporre tesi stantie come la "Cig che dura una vita e maschera licenziamenti"

era vero prima del 1991, anno dell'ultima legge di riforma significativa, ma oggi, con una crisi che comporta il passaggio di tanti lavoratori dalla cig, anche nella versione in deroga, alla disoccupazione, assume il tratto della beffa e della provocazione.

E qui va rilevato come la cgil sia stata, in questi anni difficili, l'unica organizzazione che abbia saputo tenere insieme l'azione per fronteggiare l'emergenza con l'indicazione di una riforma organica, di cui - scusate l'orgoglio - si è non solo indicato i contorni, ma si è anche valutato il costo e specificato le forme della sua copertura. Non pare ci siano altri - tra gli attori politici, sociali o tra le forze intellettuali ed accademiche - che possano vantare un prodotto analogo e un approccio simile.

Certo, la proposta può essere, anzi deve essere, discussa, criticata, come peraltro si farà il 10 febbraio all'Università di Roma, ma siamo consapevoli di avere avanzato una proposta non estemporanea e buona solo per i lanci di agenzia.

Quali ne sono gli assi?

Abbiamo già detto dei due istituti: uno per le difficoltà temporanee o strutturali dell'impresa, in pratica l'attuale cig, però unificata rispetto alle sue attuali articolazioni (cigo e cigs), un altro per il sostegno al reddito delle persone il cui rapporto sia stato risolto (con l'unificazione delle attuali indennità di mobilità e di disoccupazione ordinaria). Questo si trova già nei criteri di legge, e ciò ha una conseguenza immediata: la fine delle disposizioni in deroga, e il connesso obbligo contributivo esteso a tutti i settori. E qui si toccano con mano gli aspetti problematici con cui avremo certamente a che fare: è ovvio che chi ha beneficiato di un "regalo" (l'ammortizzatore in deroga non si paga ma si usa...), non sarà felicissimo che questa condizione finisca, ma è altrettanto chiaro come questo sia un passaggio obbligato se si vuole dar fede alla parola "universale" che dovrebbe caratterizzare il nuovo assetto. Certo, potranno esserci sia gradualità nel raggiungimento delle nuove aliquote e, forse, una modulazione di esse riguardo alla frequenza statistica con cui è immaginabile che si ricorra all'istituto, ma è altrettanto certo che l'opzione nostra di fondo è per un sistema assicurativo fondato quindi sulla contribuzione, con un apporto solo solidaristico e di avvio del bilancio pubblico (cosa, tra parentesi, che dovrebbe far piacere ad ogni governo, visti i tempi...). Si deve poi alzare in maniera significativa il tetto massimale,



portandolo a 1.800 euro netti, e confermati le durate complessive in 36 mesi nel quinquennio (il governo prendesse nota...) e i trattamenti di favore oggi esistenti per i contratti di solidarietà.

Il secondo asse, come si diceva, è il sostegno in caso di disoccupazione: qui si tratta di allargare significativamente la popolazione che ne possa beneficiare, puntando a una sintesi tra gli attuali 48 mesi (ultracinquantenni meridionali in mobilità) e 8 (infracinquantenni in disoccupazione ordinaria): un equilibrio difficile, che noi individuiamo in 24 mesi per tutti, elevati a 30 per gli ultracinquantenni e a 36 nel

Mezzogiorno. Con un legame stretto con politiche di reimpiego, che siano fondate sulla valorizzazione delle competenze comunque acquisite.

Ma tutto ciò sarebbe solo parziale, se non si operasse una decisa forzatura negli attuali requisiti d'accesso: come ricorda la Banca d'Italia, il requisito di due anni di anzianità contributiva è la vera tagliola che esclude non solo, com'è quasi ovvio, circa la metà dei lavoratori a termine da ogni beneficio, ma anche circa un sesto dei lavoratori a tempo indeterminato. Per questo, richiediamo, come unico requisito, il versamento contributivo di 78 giornate per poter accedere al sistema, e prevediamo il sistema possa riguardare, oltreché i lavoratori dipendenti nell'impiego privato, i "precari" della pubblica amministrazione e le forme "atipiche", oggi in gran parte abusate, in

condizione di "dipendenza economica". Per effetto di queste proposte, si prevede la soppressione dell'indennità di disoccupazione con requisiti ridotti e del contratto di solidarietà oggi previsto per gli esclusi dalla cigs.

Ma quanto costerebbe tutto ciò?

I nostri conti, fatti nel 2010 e quindi da aggiornare alla luce delle dinamiche della crisi, prevedevano un aggravio di 5 miliardi rispetto al costo del sistema del 2008 (ultimo anno con dati disponibili); che scendevano a poco più di 4 se si tiene conto delle dinamiche fiscali (se gli importi degli ammortizzatori crescono, succede altrettanto per gli introiti fiscali e contributivi per lo stato e per l'Inps). A questo costo sopperivano allargamenti delle basi imponibili (precari della pubblica amministrazione, committenti di collaborazioni), ma soprattutto modulazioni delle basi contributive oggi vigenti: forse non tutti sanno che in Italia ci sono 24 regimi contributivi diversi, a seconda del settore, del territorio, dell'ampiezza dell'impresa. La nostra proposta è di ridurli a 6, ed equilibrarli in modo da differenziarli solo per effettive peculiarità (es. edilizia): le tabelle allegate li espongono e ne illustrano anche la dinamica nel tempo che pensiamo sia realistico prevedere (sei anni).

Come detto sopra, la proposta è certamente discutibile: difficilmente se ne potrà però negare il rigore e l'efficacia, e forse si dovrà smetterla con il refrain giornalistico sulla Cgil come del "sindacato del no". •

